

**Altri misteri**

**Gianfranco Stevanin, il mostro di Terrazzo**

## **GIANFRANCO STEVANIN, SESSO E MORTE**

di **Enzo Catania**

L'abitazione era in quel casolare vicino alla riva dell'Adige, con le immagini di santi e di madonne alle pareti. Gianfranco Stevanin, più che fare l'agricoltore a Terrazzo, paesino della Bassa veronese, preparava trappole alle donne. Aveva infatti trasformato il suo casolare in una sorta di "club privé personale" a luci rosse, con videocassette, riviste porno, vibratori, mutandine di pizzo e reggicalze, borchie e tutine di cuoio, cinghie e palline di varie dimensioni.

Adocchiava preferibilmente ragazze di vita ai margini delle strade di grande transito e le incantava, spacciandosi ora per produttore tv, ora per agente alla ricerca di top model, ora per fotografo, ora per campione di moto o pilota d'aereo. Capelli corti, bel ragazzone di poco oltre la trentina, era riuscito a collezionare ben 7000 foto che lo ritraevano mentre faceva l'amore. A volte si faceva immortalare mentre gli prendevano le misure: trentadue centimetri, come John Holmes, divo porno, suo grande idolo.

Aveva però un viziaccio maledetto il bel Gianfranco: non era amore se non osava l'inosabile, legando mani, mettendo cappucci, imbavagliando, spesso con contorno di stupefacenti e sesso estremo. E se qualcuna ci restava secca, pace all'anima sua: da alcova il casolare diventava obitorio per sezionare e il campo intorno diventava cimitero per seppellire. Eppure non c'era storia che non decollasse tra sorrisi, brindisi, pranzetti, progettazione di viaggi. Riusciva persino simpatico Stevanin, tant'è vero che le ragazze non sospettavano nulla sino a quando non riapparivano in circolazione. Qualche mamma si rivolgeva a Chi l'ha visto?, la popolare trasmissione tv della Rai. Qualcun'altra sorgeva denuncia, mostrando sorpresa e amarezza per il modo in cui s'era volatilizzata.

Bramoso di nuove conquiste, chissà quanti altri chilometri Stevanin avrebbe consumato tra Verona, il Lago di Garda e le località balneari venete se una sera non fosse capitato all'uscita dal casello di Vicenza Ovest: la sua ultima fiamma, dopo essere stata nel casolare, aveva capito sin dai preliminari cosa nascondessero tante premure. Approfittò perciò che Stevanin fosse impegnato nel pagare il pedaggio, per aprire di botto lo sportello dell'auto, lanciarsi fuori ed avvertire una pattuglia della Polstrada. A questo punto per i magistrati ricostruire la "carriera" del serial killer della Bassa diventò quasi un gioco da ragazzi, anche perché le confessioni dell'arrestato sembrarono un fiume in piena.

Raccontò di una, di due, di tre...Tra gli inquirenti, già all'inizio, c'era chi si diceva convinto che le ammazzate potevano essere state anche sei. E lui parlava, parlava,

con atteggiamenti tra l'indifferenza e la smemoratezza. Ecco qualche stralcio di verbale.

***“Mi piaceva quella ragazza. Una straniera, credo fosse una prostituta. L'avevo conosciuta a Verona. Una sera le proposi di venire da me, lei disse di sì, la portai al casolare. Era il 1993, non ricordo il mese. Ricordo che durante il rapporto le tenevo un braccio stretto al collo. Ogni tanto la stringevo. E' stato solo quando abbiamo finito che mi sono accorto che lei non si muoveva più. Era morta”.***

E ancora, parlando di un'altra:

***“Non so neppure dire chi fosse e che nome avesse. Ricordo solo che non la portai al casolare, ma nella casa nuova. Mi pare fosse autunno. Facemmo l'amore piegati su un fianco, io le misi le mani intorno al collo e lei morì. La portai al casolare, lasciai lì il corpo un paio di giorni, poi presi un taglierino da balsa, tagliai prima una gamba in due pezzi, poi l'altra, quindi le braccia. Le ho tagliato anche la testa, l'ho rasata e non ricordo se ho fatto dei pezzi anche del tronco. Ho lavorato diverse notti...”.***

E di una terza:

***“Già altre volte avevamo fatto insieme *bondage*, sesso estremo. E quella sera al casolare, decidemmo di provare qualcosa di diverso. La feci spogliare, le legai le mani dietro la schiena, la feci sdraiare a faccia in giù e tirai la corda dalle mani fino intorno al collo. Quindi le infilai un sacchetto di nylon sulla testa, per provare un piacere più intenso. Ma una volta finito di fare l'amore, mi accorsi che era morta. Presi il cadavere, lo piegai in due, lo avolsi in un telo cerato color azzurro, lo portai nell'orto e lo lasciai poco lontano, dentro un avallamento. Poi lo ricoprii di terra con il badile, bruciai gli abiti e la borsetta”.***

Eppure tutti dicevano: beato la donna che lo sposterà. Sembrava cresciuto bene, timorato di Dio. Ma che poteva saperne la gente dell'inferno che c'era nella sua testa? A 4 anni, figlio unico, lo misero in collegio, dai preti. Tornò a casa all'età di 14 anni ***“per ritrovare con papà più un rapporto tra amici che tra padre e figlio”.***

Con mamma invece erano liti:

***“Era peggio di uno 007. Impossibile depistarla. E io avevo i miei segreti: le pornoriviste, le prime foto in bianco e nero che scattavo alle amichette nude”.***

A 17 anni, la prima fiamma. Si chiamava Donatella, ***“era vergine, niente sesso”.*** Sino ai 19 anni, piccole perversioni, l'ossessione di fare indossare mutandine acquistate al mercato. A vent'anni arrivò l'amore ***“con la A maiuscola”.*** Si chiamava Amelia, materna ma anche scatenata nel sesso:

***“Eravamo al ritmo di tre rapporti al dì”.***

Si piantarono dopo cinque anni:

***“Finì per colpa dei miei genitori, Forse per iperprotettività, intervenivano sempre”.***

I periti dissero che, dopo Amelia, ***“la donna non è stata più vissuta da Stevanin come buona, ma come cattiva”***, ***“le donne sono diventate solo dei buchi da riempire”***.

Ad Ada, per ripicca, portò via il passaporto, un orologio, un collier e vari indumenti intimi. A Grazia diede subito l'etichetta di ***“parecchio stupida e troppo possessiva”***.

A Loredana, divorziata con figlia, rimproverò che ***“non mi accettava come padre”***.

Si allargava così la forbice tra normalità e perversione. E da solitario vitellone di provincia, Gianfranco Stevanin si trasformò gradualmente in professore *honoris causa* del sesso estremo, sino a seviziare, operare chirurgicamente con lo stesso zelo di un dottor Mengele, strangolare, uccidere, godere del suo stesso sadismo:

***“Di ragazze ne ho rasate parecchie. Tenevo i peli pubici ed i capelli perché pensavo di farmi l'imbottitura di un cuscino”.***

E intanto all'esterno si mostrava elegantone. Per far colpo sugli amici a volte raccontava:

***“Il sesso per me è un'arte. Un rapporto come dico io dura per delle ore. Se inizia alle ventidue non finisce prima delle due. Posso avere tre eiaculazioni in un'ora...”.***

E si vantava di avere avuto amplessi anche sui prati, in auto, sui tavolacci, sugli argini dei fiumi...Matto da legare? ***“No, no - diceva qualche perito - è la persona meno matta che mi sia capitata davanti. Gran narciso, persino intelligente, abilissimo nel presentarsi come vittima e carnefice”***.

Le sue stesse amnesie sugli omicidi erano a volte autentiche simulazioni finché gli inquirenti non lo mettevano davanti a delle prove.

Qualche cronista scomodò per Stevanin anche l'appellativo di “Landru della Bassa”. Ricordate? Henri Désiré Landru arrivò a uccidere sino a 11 fidanzate e durante il processo a Parigi risultò che era entrato in contatto con almeno 230 donne, tra le quali aveva selezionato le sue vittime: le faceva sparire in una stufa di un villino di campagna, dopo averle sedotte. Però non confessò mai. Anzi, qualcuna delle sopravvissute lo difese a spada tratta. Il 22 febbraio 1922, prima di consegnare la testa alla carnefice, chiese e ottenne che gli venisse tagliata la barba: ***“Così alle donne piacerò di più”***.

In scala maggiore o minore, il disgustoso fascino del male potrebbe davvero aver dato a ogni epoca i suoi Landru. Quando il 4 dicembre 1997, proprio all'inizio delle fasi processuali, in Corte d'Assise chiesero a Stevanin: ***“Cos'ha da dire sui delitti che le vengono contestati?”***, lui rispose: ***“Durante gli interrogatori mi sono lasciato***

*andare alla fantasia, alle deduzioni per compiacere chi m'interrogava. Ora mi sono riaffiorati".* E appena si trattò di approfondire cosa avesse fatto alla prima delle vittime, raccontò che era morta per overdose. E il sacchetto di plastica sul capo? *"Lasciai il cadavere al casolare, non sapevo cosa fare, avevo una gran confusione. Quando tornai vidi che i topi avevano morsicato il volto. Le misi un sacchetto sulla testa, avolsi il corpo nel domopak, scavai una buca e la seppellii".* Il tutto *"per affetto, perché il suo corpo si conservasse, era una cara amica"*.

**Fonte: E. Catania sul Nuovo.it**